



CENTRO STUDI SEA

ISSN 2240-7596

AMMENTU

**Bollettino Storico, Archivistico e
Consolare del Mediterraneo (ABSAC)**

N. 2

gennaio - dicembre 2012

www.centrostudisea.it/ammentu/

Direzione

Martino CONTU (direttore), Giampaolo ATZEI, Manuela GARAU.

Comitato di redazione

Lucia CAPUZZI, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Maria Luisa GENTILESCHI, Antoni MARIMÓN RIUTORT, Francesca MAZZUZI, Roberta MURRONI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Maria Elena SEU, Maria Angel SEGOVIA MARTI, Frank THEMA, Dante TURCATTI, Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS, Franca ZANDA.

Comitato scientifico

Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Spagna); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (Francia); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica della Sardegna (Italia); Didier REY, Università di Corsica Pasquale Paoli (Francia), Sebastià SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (Spagna); Cecilia TASCA, Università di Cagliari (Italia).

Comitato di lettura

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

Responsabile del sito

Stefano ORRÙ

AMMENTU - Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo (ABSAC)

Periodico annuale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Centro Studi SEA

Via Su Coddu de Is Abis, 35

09039 Villacidro (VS) [ITALY]

SITO WEB: www.centrostudisea.it

E-MAIL DELLA RIVISTA: ammentu@centrostudisea.it

Sommario

Presentazione	3
Presentation	5
Présentation	7
Presentación	9
Apresentação	11
Presentació	13
Presentada	15

DOSSIER

Atti del convegno internazionale 1840-2010 SARDEGNA - URUGUAY. Dai 170 anni di amicizia e di rapporti culturali e commerciali ai nuovi possibili scenari di sviluppo economico Cagliari-Villacidro 25-26 novembre 2010 a cura di Giampaolo Atzei e Martino Contu	17
– GIAMPAOLO ATZEI - MARTINO CONTU Introduzione	19
– GIANLUCA BORZONI Profili politico-diplomatici del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra Regno di Sardegna e Repubblica Orientale dell'Uruguay del 29 ottobre 1840	21
– CARLO PILLAI I rapporti economici tra Sardegna e Sud America nel XIX secolo	26
– MARTINO CONTU Consoli e vice consoli della Repubblica Orientale dell'Uruguay in Sardegna tra XIX e XX secolo	35
– RAÚL D. CHEDA ESPIGA Una historia de la unificación italiana en América. Juan Bautista Fá (1839 - 1904) combatiente de la integridad	49
– MARIO JUAN BOSCO CAYOTA ZAPPETTINI Dos historias uruguayas: la “Virgen de los Treinta y Tres Orientales”; la figura de la Beata Madre Maria Francesca Rubatto y su amistad con el médico de familia Giovanni Antonio Crispo Brandis de Codrongianos	66
– GIAMPAOLO ATZEI Juan Carlos Fa Robaina: parlamentare, emigrato di terza generazione, con la passione per la saggistica	72
– DOMENICO RIPA Uno scrittore uruguayano di origine sarda: Osvaldo Crispo Acosta e la sua opera	78

FOCUS

Consoli e consolati stranieri tra Settecento e Ottocento in Sardegna e Corsica 89

a cura di Manuela Garau

- MANUELA GARAU Introduzione 91
- GIAMPAOLO SALICE L'invenzione della frontiera. Isole, Stato e colonizzazione nel Mediterraneo del Settecento 93
- ANTOINE-MARIE GRAZIANI Un témoin de la révolution française en Corse : le consul napolitain Francesco Bigani 114
- CARLO PILLAI Novas appizus de is maltesus in Sardigna a is tempus de is piemontesus 132

FOCUS

Visite pastorali in età moderna e contemporanea 135

a cura di Cecilia Tasca

- CECILIA TASCA Introduzione 137
- CECILIA NUBOLA L'importanza delle visite pastorali dal punto di vista storico 139
- DON GIANCARLO ZICHI L'uso delle visite pastorali e delle relations ad limina nello studio della storia della Chiesa sarda aspetti generali 148
- MANUELA GARAU La Fonte Visitale e i *Montes de Piedad*: le *respuestas* al questionario del 1761 del vescovo di Ales Giuseppe Maria Pilo 154
- CECILIA TASCA «Decreti dati nella visita dei Monti di Soccorso dei villaggi di dentro» da Antonio Raimondo Tore, vescovo di Ales-Terralba, nel 1834 173
- MATTEO BARAGLI Visite pastorali in terra di mezzadria: il clero e le popolazioni contadine nella Toscana d'inizio '900 200

Ringraziamenti 219

L'invenzione della frontiera. Isole, Stato e colonizzazione nel Mediterraneo del Settecento

Giampaolo SALICE
Università di Cagliari

Abstract

The islands of Tabarka, Minorca, Corse and Sardinia have formed a social landscape for a long time, becoming increasingly crucial in allowing exchanges between different cultures, religions and markets within the western Mediterranean. As this paper will attempt to show, in the Eighteenth Century, such a rich and multicultural environment - marked by the presence of Christians, Jews, Muslims and renegades - was one of the first places to feel social and economical consequences and effects of the jurisdictional rise of the European states. Such a growth of the statal presence triggered new diasporas, through which thousands of islanders fled and spread all over the Mediterranean in search of new lands to settle. Many of them exploited the King of Sardinia's proposal, aimed at populating Sardinia with foreign colonists, reinventing the relationship between Sardinian State and its own territorial body. Starting from the case study of the town of Carloforte, this paper will endeavour to verify whether and to what extent refugees/colonists were able to introduce such values as individual and collective need of social and institutional autonomy in the island of Sardinia, values which were typical of islanders and diasporas' people.

Keywords

diasporas, settlement, consul, Mediterranean, Tabarka, Kingdom of Sardinia, Corsica, Carloforte

Estratto

Per lungo tempo, le isole di Tabarka, Minorca, Corsica e Sardegna hanno formato un orizzonte sociale unico e cruciale nel garantire rapporti di scambio tra culture, fedi e mercati diversi nell'ambito del Mediterraneo Occidentale. Nel XVIII secolo, un tale ambiente multiculturale, animato da cristiani, ebrei, mussulmani e rinnegati, è tra i primi a subire le conseguenze della crescita giurisdizionale dello Stato europeo. L'accentuarsi della presenza statale innesca nuovi flussi diasporici, attraverso i quali migliaia di abitanti delle isole, in cerca di nuove terre da colonizzare, si diffondono attraverso il Mediterraneo. In tanti accolgono la proposta del Re di Sardegna, finalizzata a ripopolare la Sardegna con coloni stranieri, offrendo un contributo fondamentale nella reinvenzione del rapporto tra lo Stato sardo e il suo corpo territoriale. L'articolo cerca di mostrare, attraverso il case study di Carloforte, come i nuovi coloni introducono nella "povera" e "isolata" Sardegna alcuni dei valori di autonomia individuale e collettiva caratteristici degli uomini delle isole e delle diaspore.

Parole chiave

diaspore, insediamento, console, Mediterraneo, Tabarka, Regno di Sardegna Sardegna, Corsica, Carloforte

1. Introduzione

Tabarca, Minorca, Corsica e Sardegna sono alcune delle isole attraverso cui nel Settecento passa la linea immaginaria che separa il Mediterraneo cristiano da quello mussulmano. Un'area nella quale lingue, culture e fedi diverse si incontrano e si mescolano dando vita a spazi di trattativa dallo straordinario significato sociale, economico e diplomatico-militare.

Marinai e pescatori genovesi, supportati dalla élite mercantile e finanziaria della Repubblica di Genova, sono tra coloro che con maggior successo sfruttano i settori

commerciali intorno ai quali ruotano i destini di queste isole e le strategie dell'Europa del tempo.

Grazie alla spregiudicata progenie ligure, il corallo di Tabarca, il sale corso, il grano sardo e gli schiavi dell'intera cristianità viaggiano attraverso un network di approdi e colonie sparse ai quattro angoli del Mediterraneo, legando le regioni intimidite dalla modernità a quelle che la cavalcano con più convinzione. I mercanti-navigatori genovesi, tra Settecento e Ottocento, spingono il Marocco a riaprirsi al contatto con l'Europa¹. Grazie ad una tradizione marinaresca secolare e ad una rete commerciale molto ampia, i liguri garantiscono ai marocchini un servizio di trasporto efficiente e a costi concorrenziali².

Fino alla prima decade del XIX secolo, il ruolo cruciale giocato dalla mariniera italiana fa dell'italiano la principale lingua utilizzata nelle comunicazioni orali nel Mediterraneo, da Costantinopoli al Nord Africa³. Ne fa uso la vasta comunità di coloro che vivono al confine tra culture e fedi religiose: gli ebrei del Marocco, ad esempio, che trattano con i genovesi nei porti di Casablanca e Rabat⁴, o quelli stanziati a Tunisi, città nella quale a fine Settecento egemonizzano il commercio⁵. Ma a mediare tra la costa Nord e quella Sud del Mediterraneo sono anche i cristiani convertiti all'Islam, spesso assunti come traduttori e mediatori culturali dalle autorità magrebine⁶.

I luoghi di origine di questi rinnegati sono spesso le isole del Mediterraneo. La Algeri del XVI secolo - ha osservato Braudel - ne ospita circa sei mila originari della Corsica, impiegati come mediatori per i riscatti di prigionieri o come agenti ufficiosi di potenze straniere⁷. Ancora nel XIX secolo, a Tunisi, i rinnegati formano un'attiva e prolifica minoranza di mercanti, esiliati e transfughi, ai quali spetta un ruolo chiave presso la corte del bey e nei settori delle professioni liberali e dell'economia.

Tra Settecento e Ottocento, su questo Mediterraneo multiforme e liquido inizia a spirare dall'Europa un vento forte di cambiamento. Il diffondersi dei valori illuministici comporta non solo l'adozione del francese quale lingua franca internazionale, ma soprattutto il ripensamento dell'idea di Stato. Dappertutto esso tende a razionalizzare le proprie strutture, a monopolizzare la violenza, ad accertare i propri confini e a sigillarli. Ansioso di definire con dettaglio sempre maggiore il proprio corpo territoriale, lo Stato pretende di controllarne con esattezza l'intero perimetro, chiudendo gli spazi di confine nei quali l'intermediazione e lo scambio si svolgono fuori dal suo controllo.

In un quadro simile, lo spazio per le comunità nate e cresciute lungo i bordi tra culture e fedi si riduce drasticamente. Senza l'assenso formale dello Stato il mercante può diventare bandito e la tolleranza religiosa una forma sospetta di "scismaticismo". Nel nuovo Mediterraneo che prende forma sotto la spinta degli Stati europei, le relazioni tra "diversi" vengono progressivamente istituzionalizzate. Il modello è anche in questo caso offerto dalla Francia, che per prima affida gli "affari

¹ GIAMPAOLO SALICE, *Appunti per una storia dell'habitat marocchino*, in AA.VV. (a cura di), *Ricerche di Architettura. Atti della giornata di studio 8-9 aprile 2011, Dipartimento di architettura, Università di Cagliari*, CANGEMI, Roma 2011, pp. 91-98.

² *Ibidem*.

³ CHRISTIAN WINDLER, *Diplomatic History as a Field for Cultural Analysis: Muslim-Christian Relations in Tunis, 1700-1840*, in «The Historical Journal», vol. 44, n. 1, 2001, (pp. 79-106), p. 111.

⁴ JEAN-LOUIS MIÈGE - EUGÈNE HUGUES, *Les européens à Casablanca au XIX siècle (1856-1906)*, Librairie Larose, Paris 1954.

⁵ ALESSANDRO ATRIULZI, *Italian-speaking communities in early nineteenth century Tunis*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. 9, 1971, (pp. 153-184), p. 156.

⁶ WINDLER, *Diplomatic History*, cit.

⁷ FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Einaudi, Torino 1953, p. 171.

esteri” ad un corpo diplomatico professionale scelto sulla base di criteri come competenza e fedeltà.

La tendenza è così forte che perfino il congresso di Vienna si sbarazza delle gerarchie diplomatiche pre-rivoluzionarie invece che restaurarle. L'eco di questa scelta si spande ben oltre i confini europei e produce effetti importanti anche nei rapporti tra il Mediterraneo euro-cristiano e quello afro-musulmano⁸. Perché la consacrazione degli Stati europei quali entità politiche territoriali sovrane e il decadimento delle strutture imperiali di matrice medievale, spinge anche le reggenze magrebine sulla strada della statualità e dell'indipendenza⁹. Anche l'impero Ottomano, tra 1789 e 1807, chiede e ottiene di avere propri rappresentanti a Parigi, Londra, Vienna, Berlino e, per la prima volta, dà vita ad un'amministrazione specializzata nella gestione degli affari esteri sul modello europeo¹⁰.

Il console-mercante d'antico regime tende a scomparire insieme al significato medievale del termine “nazione”, che identificava la corporazione di mercanti in terra straniera della quale il console era rappresentante e tutore¹¹. Il passaggio al nuovo regime diplomatico avviene in modo piuttosto graduale e non senza contraddizioni. L'identità anfibia del console, a metà tra mercante e funzionario di Stato, resta frequente nell'Europa del Settecento, con conseguenze talvolta spiacevoli nelle relazioni tra Paesi. Così ad esempio, Lord Rochford, inviato britannico presso la corte di Torino dal 1749 al 1755, è costretto ad intervenire con durezza su James Shaftoe¹², console inglese a Cagliari nello stesso periodo, il quale non solo è fortemente indebitato con alcuni mercanti cagliaritari, ma si trova anche al centro dei pettegolezzi della capitale sarda per la sua condotta morale non proprio irreprensibile¹³. La contiguità tra l'ufficio consolare e l'attività mercantile permarrà ancora in età contemporanea¹⁴, perché in assenza di una retribuzione adeguata da parte dello Stato, solo il commercio può spingere i mercanti a farsi carico di un ufficio così oneroso.

L'attività pratica di questi funzionari si è depositata in migliaia di dispacci, memorie, relazioni che oggi si conservano presso gli archivi dei coevi ministeri degli esteri. Una fonte oggi estremamente preziosa per lo storico, che ha così accesso a informazioni di carattere politico e istituzionale, diplomatico e militare, economico e finanziario. Le “memorie” sulla storia e la geografia del luogo di residenza del console sono spesso corredate da dati quantitativi su rese agrarie, prezzi al consumo dei prodotti; da statistiche di importazione ed esportazione; da chiarimenti sulla legislazione daziaria e su quella relativa ai principali settori produttivi: dalle saline, al corallo,

⁸ CHRISTIAN WINDLER, *Representing a State in a Segmentary Society: French Consuls in Tunis from the Ancien Régime to the Restoration*, in «The Journal of Modern History», vol. 73, n. 2, 2001, pp. 233-274.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 234.

¹¹ Si veda ad esempio il caso catalano in A. B. HIBBERT, *Catalan Consulates in the Thirteenth Century*, in «Cambridge Historical Journal», vol. 9, n. 3, 1949, pp. 352-358.

¹² Shaftoe lascia la Sardegna nel maggio del 1754. Viene sostituito dal console Taverner, nominato con patenti del 1 novembre 1753 e giunto a Cagliari l'8 luglio del 1754. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), Segreteria di Stato, I Serie, Vol. 16.

¹³ La corrispondenza tra i due è inizialmente amichevole. Il rapporto si incrina quando Shaftoe viene accusato da numerosi capitani inglesi in arrivo a Cagliari di usare modi bruschi e autoritari. La situazione si aggrava nel 1750 quando il *Foreign Office* scopre che il console inglese a Cagliari è un cattolico praticante, per giunta immischiato in poco decorosi vicende erotico-sentimentali con la moglie e il segretario. Cfr. GEOFFREY W. RICE, *British Consuls and Diplomats in the Mid-Eighteenth Century: An Italian Example*, in «The English Historical Review», vol. 92, n. 365, 1977, (pp. 834-846), p. 837.

¹⁴ Nel 1835, il barone Henri Picolet d'Hermillon, esponente della vecchia nobiltà militare savoiarda, viene nominato console sardo a Buenos Aires, città nella quale ha operato in passato come commerciante. Cfr. TULLIO HALPERIN DONGHI, *Rosismo y restauracion europea en los informes del consul sardo en Buenos Aires, baron Henri Picolet d'Hermillon (1835-1848)*, in «Revista de Historia de América», n. 37/38, 1954, pp. 205-254.

dalle manifatture all'allevamento. Il console mette inoltre a disposizione del suo superiore la conoscenza delle dinamiche commerciali, di quelle sociali e politiche, delle leggi scritte e di quelle consuetudinarie vigenti nella regione sottoposta alla sua sorveglianza.

Tale imponente mole di documentazione, se da un lato ha permesso agli europei di costruire il proprio sguardo sul mondo tra Settecento e Ottocento, dall'altro offre a noi oggi l'opportunità di leggere l'impatto dell'azione condotta dallo Stato moderno europeo nel processo di reinvenzione delle geografie politico-istituzionali e sociali nel Mediterraneo.

Le isole di Tabarca, Minorca, Corsica e Sardegna, confini meridionali dell'Europa, sentono più di altre regioni gli effetti della chiusura imposta al Mediterraneo dagli Stati del Settecento: i tabarchini sono presto costretti ad emigrare altrove; così come i corsi, insorti prima contro Genova poi contro la Francia; numerosi sono anche i transfughi da Minorca contesa per decenni tra Francia, Spagna e Gran Bretagna.

Molti tra questi emigrati approdano in Sardegna, isola vasta e spopolata nella quale le necessità dei coloni-esuli si incrociano e si scontrano con le priorità dello Stato sabaudo, impegnato a tracciare solide frontiere con gli Stati limitrofi e a sottoporre al suo controllo ogni movimento transfrontaliero dei sardi e delle altre "nazioni" ospitate nelle regioni costiere dell'isola.

Uno degli esiti più rilevanti di questa strategia è la fondazione della colonia di Carloforte, grazie allo stanziamento di decine di famiglie provenienti da Tabarca. Una colonia del buon governo che, nelle intenzioni dello Stato, avrebbe dovuto garantire il rafforzamento della frontiera sud-occidentale della Sardegna.

Tuttavia, come questo articolo cerca di mostrare, Carloforte diventa col tempo uno dei luoghi nei quali, prima e più profondamente che altrove, prende forma un'élite sociale e intellettuale desiderosa di limitare l'ingerenza dello Stato. Un'area sociale intenzionata a garantire maggiore spazio al particolarismo giurisdizionale e alle autonomie individuale e collettiva che lo Stato moderno da tempo cerca di ridimensionare e sottoporre al suo stretto controllo.

2. La guerra delle isole. Il Mediterraneo tra antichi e nuovi strumenti di mediazione

2.1. Tabarca, tra promiscuità e conflitto

L'interesse europeo per Tabarca è antico. La repubblica di Pisa ne sfrutta i banchi di corallo fin dal XII secolo, ma il nome della piccola isola tunisina compare anche negli archivi liguri e siciliani¹⁵ del XIV e XV secolo¹⁶. Nel 1540 circa i genovesi ottengono la concessione dell'isola di Tabarka da Carlo V, che l'ha fatta occupare cinque anni prima. L'isola, situata a metà strada tra la città algerina di Annaba e quella tunisina di La Goletta, è strategica per Carlo V, impegnato nel contenimento dell'Islam in Nord-Africa. È lui a ordinare la costruzione di un imponente castello che completa le fortificazioni finanziate dalla famiglia genovese dei Lomellini¹⁷, la quale ne ha bisogno sia per tutelare i propri commerci (i liguri sono titolari di un diritto di pesca

¹⁵ Prima dei liguri, il monopolio della pesca del corallo in Magreb è in mano ai siciliani che lo esercitano per conto di Rafael Vives, mercante catalano residente a Tunisi. Cfr. PHILIPPE GOURDIN, *Émigrer au XVe siècle. La communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares. II. Vie quotidienne, pouvoirs, relations avec la population locale*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», vol. 102, n. 1, 1990, (pp. 131-171), p. 133.

¹⁶ H. GAFFI & P. GOURDIN, *Tabarka (Tunisie)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», vol. 100, n. 1, 1988, (pp. 504-511), p. 505.

¹⁷ DENISE BRAHIMI, *Témoignages sur l'île de Tabarque du XVIIIe siècle*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. 7, 1970, pp. 15-33.

entro le 60 miglia dalla costa¹⁸), sia per proteggere la colonia ligure che prende forma a Tabarca¹⁹.

Nei due secoli successivi la colonia prospera, grazie allo sfruttamento del corallo e al commercio di grano, legumi, tonno e schiavi. Oltre che vantaggi commerciali, Tabarca offre un'invidiabile posizione, strategica²⁰ non solo per le relazioni con i potentati mussulmani dell'area²¹, ma anche in termini di riequilibrio dei rapporti di forza commerciale nella regione. Ne sono ben consapevoli gli ambienti commerciali francesi che, fin dagli anni Venti del Settecento, premono sul governo per spingerlo alla conquista (o all'acquisto) dell'isola.

Il possesso di Tabarca avrebbe garantito alla Francia una posizione di grande favore nel rapporto con i mercati nord-africani, limitando l'influenza genovese. Ma secondo Denise Brahimi, il governo francese non aveva alcuna intenzione di affrontare la questione in termini militari, preferendo mettere sotto pressione la comunità tabarchina attraverso le autorità tunisine²².

L'allentarsi della presa spagnola su Tabarca scarica sui genovesi il difficile compito di provvedere alla difesa dell'isola; compito troppo oneroso per i Lomellini che decidono di trattare la vendita dell'isola. I possibili acquirenti non mancano: i francesi certamente, ma anche gli inglesi, decisi ad espandere la propria area di influenza nel Mediterraneo occidentale.

Nel 1741, quando le trattative per l'acquisto di Tabarca da parte francese sono a buon punto²³, il bey di Tunisi Ali Pacha anticipa tutti e fa occupare l'isola. Dopo averne distrutto il forte, deporta le novecento persone che vi si trovano e le riduce in schiavitù²⁴. Al momento della conquista tunisina, numerosi tabarchini hanno già lasciato l'isola, alcuni alla volta di Genova, altri verso Nueva Tabarka (nei pressi della città catalana di Alicante)²⁵ e Carloforte, nell'isola sarda di San Pietro²⁶.

Si chiude così la vicenda di una comunità che per due secoli aveva fatto di Tabarca un luogo di dialogo e mescolanza tra uomini e donne originari delle più diverse parti del Mediterraneo e dell'Europa. Come e forse più delle altre *enclaves* commerciali del *Commonwealth* genovese, Tabarca è stata luogo di scambio e contaminazione; un *milieu* sociale nel quale alla promiscuità professionale si è sovrapposta quella tra fedi religiose, grazie alla presenza non solo di cristiani, mussulmani ed ebrei, ma anche di rinnegati e convertiti.

In questo spazio di mentalità, le identità univoche hanno lasciato spazio alle appartenenze multiple, con conseguenze importanti anche sulle reti commerciali, le cui trame - ha osservato Lucetta Scaraffia - erano spesso espressione di «vere e

¹⁸ Tuttavia fin dal 1451 il sovrano di Tunisi Abu Omar Othman concesse il diritto di pesca del corallo in esclusiva a Clemente Cicero, console della colonia di mercanti liguri presenti in città. I genovesi diventavano così monopolisti del corallo su un'area costiera di oltre 400 chilometri. Cfr. GOURDIN, *Émigrer au XVe siècle*, cit., p. 131.

¹⁹ Nei suoi duecento anni di vita, la colonia ligure arriverà a toccare le duemila persone, quasi esclusivamente liguri. GAFSI & GOURDIN, *Tabarka (Tunisie)*, cit., p. 505.

²⁰ L'isola è ben protetta dagli attacchi provenienti dal mare. La costa che corre da Nord a Ovest è caratterizzata da scarpate rocciose che si gettano ripidamente in mare, senza dare alcuna possibilità di attracco. La costa meridionale, è invece marcata da spiagge sabbiose ben abordabili. Cfr. BRAHIMI, *Témoignages sur l'Île de Tabarque*, cit., p. 16.

²¹ «Sa position - si legge in una memoria francese del Settecento - est des plus heureuses, non seulement pour le commerce de Barbarie, du Levant, et la pêche du corail, mais encore pour contenir toutes les puissances barbaresques dans les bornes de l'humanité». Ivi, p. 20.

²² *Ibidem*.

²³ Nel 1740, sotto l'egida del conte di Maurepat, ministro della Marina francese, viene costituita la compagnia d'Africa, la quale si sarebbe occupata di rilevare Tabarca. Ivi, p. 24.

²⁴ GAFSI & GOURDIN, *Tabarka (Tunisie)*, cit.

²⁵ MARIA GHAZALI, *La Nueva Tabarca: Île espagnole fortifiée et peuplée au XVIIIe siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 73, 2006.

²⁶ GIUSEPPE VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Della Torre, Cagliari 1988.

proprie imprese familiari euro-barbaresche che vedevano impegnati nello stesso affare membri di una stessa famiglia in parte rinnegati, in parte cristiani»²⁷.

L'eredità di una tale esperienza troverà modo di esprimersi ancora, anche se solo in parte, nei luoghi della diaspora tabarchina. Tuttavia, la conquista tunisina di Tabarca è il segnale di un cambiamento profondo che sta interessando Europa e Mediterraneo occidentali. L'avanzata dello Stato moderno europeo impone la liquidazione delle condizioni sociali e istituzionali necessarie all'esistenza di comunità di confine, di mescolanza e di promiscuità come Tabarca. La classe dirigente europea, lavorando per il superamento del "disordine" e del particolarismo medievali, crea le condizioni per la messa in campo di quadri normativi omogenei e istituzioni centralizzate.

Un mondo nel quale gli spazi di mediazione non istituzionale si riducono drasticamente, e con essi le "isole" culturali e commerciali entro le quali per secoli civiltà formalmente "nemiche" e ideologicamente in conflitto hanno dialogato e si sono compenstrate.

2.2. Minorca e Corsica tra diaspore e rivoluzione

Il destino di Tabarca è simile a quello toccato alle altre isole del Mediterraneo, anche in considerazione del forte valore strategico-militare che esse hanno assunto col tempo. Sebbene marginali e periferiche, le isole lungo le quali si traccia e si scioglie il confine tra la sponda settentrionale e quella meridionale del Mediterraneo diventano il campo di battaglia tra le potenze mediterranee. Quando scoppia la guerra dei Sei Anni (1756-1763) tra Francia e Gran Bretagna, Tabarca è di nuovo in vendita. Nel 1756 il bey di Tunisi è in difficoltà finanziarie, e desidera fare cassa. I francesi tornano al tavolo delle trattative interrotte negli anni Quaranta: per loro è più che mai importante acquisire un avamposto chiave per il controllo dei traffici inglesi, dei loro contatti con Livorno e delle loro incursioni sulle coste nord-africane²⁸.

Nello stesso anno i francesi prendono d'assalto e occupano l'isola di Minorca. Gli inglesi, che vi sono sbarcati nel 1708 (e che la possiedono formalmente in seguito al trattato di Utrecht del 1713), sono costretti a sloggiare. I francesi si assicurano così un approdo strategicamente importante nel contesto mediterraneo e mettono le mani su uno di quei luoghi che - alla pari delle altre isole Baleari - da sempre costituisce uno snodo di confronto tra cristianità e Islam²⁹.

Inoltre, Maone, capitale minorchina, è uno dei luoghi della diaspora greca. Sono migliaia gli esuli greci dispersi nel Mediterraneo: da Venezia a Odessa, da Trieste a Napoli³⁰ e a Marsiglia, passando per Genova e di qui in Corsica, per arrivare alla stessa Maone. Qui, gli esuli ellenici hanno potuto crescere e prosperare grazie alla politica coloniale inglese, la quale ha garantito loro protezione, piena libertà religiosa e la facoltà di stanziarsi nelle coste, da dove hanno potuto mantenere attive le proprie reti commerciali mediterranee e il collegamento con gli altri greci della diaspora.

La cacciata degli inglesi getta nello scompiglio la comunità ellenica. Numerose famiglie greche lasciano l'isola per rifugiarsi in Sardegna, accogliendo l'invito e gli

²⁷ LUCETTA SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 21.

²⁸ BRAHIMI, *Témoignages sur l'île de Tabarque*, cit., p. 24.

²⁹ Sull'importante presenza dei maiorchini nel mondo mussulmano mediterraneo si veda NATIVIDAD PLANAS, *Les majorquins dans le monde musulman à l'époque moderne*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», n. 2, 1991.

³⁰ Sulla diaspora greca a Napoli e nel Sud Italia cfr. JANNIS KORINTHIOS, *I greci di Napoli e del meridione d'Italia dal XV al XX secolo*, AM&D, Cagliari 2012.

incentivi fiscali offerti dal re sardo ai coloni forestieri in cerca di nuovi luoghi nei quali stanziarsi.

Maone e Tabarca non sono le uniche isole a prestare coloni alla Sardegna nella prima metà del Settecento. Fin dagli anni Trenta, una numerosa comunità di greci residenti in Corsica tratta segretamente le condizioni del suo trasloco nell'isola controllata dai Savoia. Da quando i greco-corsi hanno deciso di sostenere militarmente la Repubblica di Genova, impegnata nella repressione delle rivolta corsa, la Corsica non è più luogo più sicuro³¹. I villaggi greci sono stati assaltati e distrutti, dopo essere stati spogliati di ogni bene³². Nel 1731 i greci riparano ad Ajaccio; vorrebbero lasciare immediatamente l'isola alla volta della Sardegna, ma la Repubblica di Genova rinforza la vigilanza «e minacciò pene molto dure contro coloro che avessero tentato la fuga»³³.

Dal canto suo, il governo sardo, sebbene desideroso di coloni forestieri per il ripopolamento della Sardegna, si mostra molto prudente nei confronti di quelli provenienti dalla vicina Corsica. Preferirebbe chiudere la costa gallurese, strettamente legata alla Corsica, e ridimensionare gli spazi sociali di contaminazione nei quali circolano idee sediziose e disegni potenzialmente ostili all'ordine costituito. Ma ridurre lo spazio di mentalità forgiatosi per secoli nel Mediterraneo entro gli schemi razionali dello Stato è compito difficilissimo, perfino a Cagliari e nelle altre città sulle quali la presa dello Stato sembra più forte. Il 10 ottobre 1736, il console Paget scrive al ministro degli esteri francese per comunicargli che le autorità sarde hanno intercettato un pacco proveniente dalla Corsica e destinato al console inglese a Cagliari³⁴. Il mittente è Teodoro I, re di Corsica tra il marzo e il novembre del 1736³⁵. Il plico contiene diverse lettere: una per il bey di Tunisi (al quale Teodoro chiede l'invio di artiglieria e munizioni, facendogli offerta di amicizia), una per Livorno e una per il console inglese a Cagliari³⁶.

Quest'ultima è stata redatta in italiano il 10 settembre 1736 a Sartene. Teodoro si rivolge al console britannico in virtù della «corrispondenza stretta che tengo con la corte britannica», chiedendogli di far recapitare le lettere allegate al conte Lawrence, «assicurandola che riconoscerò questo servizio, e sarò in ogni occorrenza pronto a promuovere il suo bene e prosperità; assì lei disponga con ogni franchezza di me, che resto ansioso a farli piacere». Ma ciò che più preme al rivoluzionario tedesco è ottenere «una nave inglese o francese a poter mandarmi in Porto Vecchio con munizioni di guerra, come schioppi, moschetti, polvere et palle di ferro» che Teodoro pagherà «a vista in contanti, come anche il nolo della nave»³⁷.

Quando la lettera viene intercettata i pensieri del viceré sardo Rivarolo sono già rivolti alla frontiera sardo-corsa. Da settimane infatti alcuni banditi sardi rifugiatisi a Bonifacio compiono scorrerie ai danni dei litorali orientali di Orosei e di Terranova (l'attuale Olbia), dove fanno incetta di bestiame e grano³⁸. I banditi-pirati viaggiano a bordo di un bastimento battente bandiera francese e fanno ogni volta rientro in

³¹ La vicenda dei greco-corsi in Sardegna è stata ricostruito in GIAMPAOLO SALICE, *La diaspora greca in Sardegna (1750-1848)* in STEFANO PIRA (a cura di), *Nostos, Montresta e i greci. Diaspore, emigrazioni e colonie nel Mediterraneo tra XVIII e XIX secolo*, AM&D (in corso di stampa).

³² ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AS TO), Paesi, Sardegna, Politico, Categoria 6, Mazzo 5.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Il console inglese riceve il pacco dal suo vice di Sassari, non prima che questo sia stato visionato dalle autorità sarde. ARCHIVES NATIONALES DE PARIS (d'ora in poi ANP), *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

³⁵ Sulla figura di questo avventuriero tedesco si veda THEODOR J. BENT, *King Theodore of Corsica*, in «The English Historical Review», vol. 1, n. 2, 1886, pp. 295-307.

³⁶ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*

Corsica. Una situazione inaccettabile per lo Stato sabaudo, il quale sospetta che le scorrerie - che partono da Bonifacio - siano condotte con la complice indifferenza di Genova, potenza con la quale i rapporti sono da tempo piuttosto tesi per questioni di confine.

La reazione sarda è immediata. Il viceré convoca il console francese e lo informa che il governo avrebbe punito severamente i capitani e i patroni francesi che avessero in qualsiasi forma agevolato il banditismo e il contrabbando sul suolo sardo. La stretta sui bastimenti francesi segue di poco l'ordinanza (del 28 luglio) con la quale il re ha ribadito il divieto (impartito per la prima volta nell'agosto del 1731) a tutti i capitani e patroni di imbarcazioni francesi di dare in noleggio i propri bastimenti, per qualsiasi servizio che possa sostenere i rivoltosi corsi e far transitare nei porti sardi di cannoni, armi e altre munizioni da guerra destinate ai corsi³⁹.

Ma la Sardegna del Settecento è luogo che sfugge costantemente alla presa. Le ordinanze incidono in misura limitata in regioni come la Gallura, dove la ricolonizzazione di vaste aree spopolate è sostenuta da un'evasione fiscale molto alta, e dove la resistenza alle pressioni dello Stato può assumere forme tali da far tremare i polsi anche ai funzionari sabaudi più determinati.

Il 21 ottobre 1736, il console francese a Cagliari Paget chiede al suo ministro di premere sulla Repubblica di Genova, perché faccia arrestare i banditi e li consegni al viceré sardo, che non sopporta l'idea di trovarsi impotente davanti a questi *miserables*⁴⁰. Solo l'arresto dei banditi farebbe desistere i sardi dal proposito di arrestare il francese proprietario dell'imbarcazione presa a nolo dai contrabbandieri. Provvedimento ritenuto eccessivo dal console di Francia a Cagliari, il quale si dice convinto dell'innocenza del suo connazionale, «che mostra ingenuità e di non avere avuto intelligenza con i banditi» i quali «indegnamente [...] hanno trattato sia il capitano che i marinai della nave [...] con ingiurie tra le più atroci e minacce e maltrattamenti»⁴¹. Argomenti che non fanno presa sul viceré Rivarolo, ansioso di suturare la frontiera tra Sardegna e Corsica e punire duramente chiunque la oltrepassi senza autorizzazione.

La necessità di assicurarsi il pieno controllo della frontiera sardo-corsa si fa più impellente nel 1742 quando, in seguito allo scoppio della Guerra di Successione austriaca, Sardegna e Genova si dichiarano guerra. Nel 1745 Carlo Emanuele III - col consenso inglese e austriaco - accetta l'invito dei corsi a farsi patrocinatore della loro causa. Nell'ottobre spedisce in Corsica Domenico Rivarola alla guida di un contingente sardo. Nel novembre, con l'appoggio della flotta inglese, i sardi prendono d'assalto Bastia e la espugnano⁴². Nuovi scontri nei pressi di Bastia - nel frattempo tornata ai genovesi, grazie al sostegno francese - si ripetono nel 1748 quando 1500 soldati austro-sardi la cingono ancora d'assedio⁴³.

L'avventura sarda in Corsica finisce con la pace di Aquisgrana che riconsegna formalmente l'isola a Genova. I sardi non torneranno più sul suolo corso, ma proseguiranno nella loro azione di costruzione della frontiera tra le due isole. Così, il 14 ottobre del 1767, approfittando della debolezza genovese, Carlo Emanuele ordina la presa di possesso delle «isole intermedie», l'arcipelago che punteggia il tratto di mare tra Sardegna e Corsica⁴⁴.

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ *Ibidem*

⁴¹ *Ibidem*

⁴² DOMENICO CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Botta, Torino 1859, pp. 279 e ss.

⁴³ MARCEL HUGUENIN, *French cartography of Corsica*, in «Imago Mundi», vol. 24, 1970, (pp. 123-137), p. 125.

⁴⁴ AS CA, Segreteria di Stato, I Serie, vol. 1290.

In questo contesto, i greci di Corsica rinnovano la richiesta a Carlo Emanuele di potersi stanziare in Sardegna. Prima di accettare il re pone una serie di condizioni sulle quali non è ammessa alcuna trattativa: tra queste il divieto di concedere le aree costiere del Nord Sardegna (richieste dai greci). Come potrebbe lo Stato affidare porti e scali strategici a genti che sono state al soldo della repubblica di Genova e che per giunta intrattengono rapporti documentati col variegato mondo del banditismo sardo-corso? Sarebbe come portarsi in casa una quinta colonna del nemico, vanificando gli sforzi compiuti per definire in maniera permanente la frontiera tra Sardegna e genovesato.

Intanto in Corsica, un anno dopo la presa di possesso sarda delle isole intermedie, la Francia spegne la resistenza degli autoctoni⁴⁵. L'annessione della Corsica alla Francia ridisegna gli equilibri del Mediterraneo e sembra ridimensionare l'influenza della Gran Bretagna che, al termine della Guerra dei Sei anni, si ritrova più isolata dal punto di vista diplomatico⁴⁶. Gli inglesi pagano per essersi limitati ad un sostegno «cauto e insufficiente»⁴⁷ alla causa corsa e per non avere compreso quanto fosse importante evitare che la Corsica finisse nelle mani dei nemici francesi.

Quando Pasquale Paoli esce di scena, sconfitto, il partito patriottico corso si sbriciola e i suoi leader prendono rapidamente la via dell'esilio⁴⁸. Gli esuli corsi condividono così il destino che solo pochi anni prima era toccato ai loro conterranei e nemici greci. Tenendo ancora una volta fede alla sua vocazione storica, la Corsica «sciama in tutte le direzioni», così che anche nel Settecento «non c'è fatto mediterraneo in cui non si trovi mescolato un corso»⁴⁹.

2.3. Lo sguardo francese sulla Sardegna

Come gli esuli di Tabarca e quelli di Maone, i greci di Corsica si siedono al tavolo delle trattative proposte dal re di Sardegna Carlo Emanuele III, che vuole ripopolare la Sardegna con coloni forestieri. La seconda isola del Mediterraneo forma così il contesto entro il quale prende corpo un nuovo importante capitolo delle diaspore ligure-tabarchina e greca.

Da tempo i francesi seguono con grande attenzione l'evolversi della situazione politica, istituzionale ed economico-sociale in Sardegna. Ciò è possibile grazie da un corpo consolare professionale e attento, che fin dal primo Settecento segnala a Parigi la necessità di tenere sotto controllo un'isola di grande importanza strategica, in termini non solo militari, ma anche commerciali. La Sardegna - scrive nel 1735 il console francese a Cagliari Paget - è una terra ricca: esporta legumi, formaggio, tonno salato, vino, olio, sale, sego, cuoio di bue, pelle di pecora, di capra e di altre bestie⁵⁰. Il formaggio è la seconda merce più venduta, in grado di garantire profitti molto alti. Lo si spedisce - scrive il console - a Napoli, Livorno, Genova e Marsiglia. Non meno profittevole è il tonno salato: quando la pesca è buona lo si rivende in

⁴⁵ Genova cede - con possibilità di riscatto - la Corsica alla Francia di Luigi XV col trattato siglato a Versailles il 15 maggio 1768, in seguito all'ennesima rivolta anti-genovese guidata da Pasquale Paoli. Con la cessione, la Repubblica ligure intende saldare il suo debito nei confronti dei francesi che a più riprese lungo il Settecento sono intervenuti nell'isola per ripristinare l'ordine. HUGUENIN, *French cartography*, cit., p. 126.

⁴⁶ NICHOLAS TRACY, *The Administration of the Duke of Grafton and the French Invasion of Corsica*, in «Eighteenth-Century Studies», vol. 8, n. 2, 1974-1975, pp. 169-182.

⁴⁷ FRANCO VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, Einaudi, Torino 1973, p. 1050.

⁴⁸ CARLO BITOSI, *La Corsica genovese (1700-1768)*, in AA.VV. (a cura di), *Repubblica di Genova, II, Regno di Corsica (1700-1768)*, Franco Maria Ricci, Bologna 1997, pp. 13-29, p. 14.

⁴⁹ BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 171. Le parole di Braudel sono tanto più vere se si pensa che la Corsica ha dato i natali a Napoleone Bonaparte.

⁵⁰ ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

Spagna e in Italia. Il pescato appartiene di diritto ad alcuni particolari e rende alle casse regie il 5 %⁵¹.

È però il grano a formare la voce più consistente nel quadro delle esportazioni sarde. Nelle annate di buon raccolto se ne esportano grandi quantità. La tassa imposta dal re di Sardegna - prosegue il console - è gravosa e costringe i sardi a venderlo con forti ribassi pur di non perdere gli acquirenti, soprattutto quando il prodotto è poco ricercato⁵².

Ai francesi preme capire se e quando la Sardegna è capace di produrre grano per il mercato oltre che per se stessa. Attraverso resoconti trimestrali, i consoli tengono il governo aggiornato circa la disponibilità di grano e sul prezzo al quale questo può essere acquistato. Prezzo che varia di anno in anno, assecondando molteplici fattori. Nell'aprile del 1737, ad esempio, la quotazione del cereale sembra destinata a crescere sensibilmente a causa della siccità che minaccia di compromettere l'intero raccolto. Ma il 5 giugno, Paget rassicura il ministro degli esteri francese: le piogge dei primi di maggio, cadute in grande abbondanza, hanno ridato vita ai campi. Ora gli osservatori stimano un raccolto «dal quale si crede si possa imbarcare qualcosa».

Il grano preso al magazzino - scrive ancora il console - costa 12 reali per starello⁵³. All'imbarco si paga un diritto di sacca di altri 23 soldi, 6 danari sardi «il che fa in tutto 16 danari, 3 soldi e 6 danari ogni starello che ridotto in danaro francese diventa 7 lire, 10 soldi e 6 danari». Il peso di uno starello varia da 85 fino a 100 libbre (peso di Marsiglia), ma si può arrivare anche a starelli *che pesano fino a 104 libbre*.

Come accennato, il prezzo del grano non è fisso, variando a seconda della quantità prodotta e della domanda estera. Il raccolto deve innanzitutto soddisfare le esigenze alimentari delle città sarde (prima tra tutte Cagliari, con un fabbisogno annuo che all'epoca si aggirava intorno ai 28500 starelli⁵⁴). Il restante può essere venduto all'estero. All'inizio dell'estate 1737, gli osservatori sono ancora convinti che il prezzo non subirà variazioni: il raccolto sarà di media entità, tale da garantire un surplus contenuto, facile da smaltire, dal momento che la Spagna ha già manifestato l'intenzione di acquistarlo.

Ma quando il grano viene messo in vendita, gli spagnoli non si presentano. Il 2 agosto 1737, il console francese informa il suo governo che il prezzo del grano ha iniziato a scendere, passando dai 60 soldi allo starello di aprile a circa 40, «e diminuirà ancora tanto se non ci sarà richiesta dall'estero». I francesi attendono speranzosi l'arrivo di settembre⁵⁵: sanno che la Spagna si è rifornita dai mercati del nord Europa e che, se nessun altro acquirente si farà avanti, potranno assorbire tutta l'offerta di grano sardo ad un prezzo molto conveniente. È solo questione di tempo, assicura Paget: il diritto di esportazione del grano è uno dei più remunerativi per le casse regie, «e il re lamenta quando il grano non è sufficiente all'esportazione, perché in assenza di questo introito è costretto a pagare la guarnigione con le proprie finanze»⁵⁶. Ma il 1737 è una buona annata con grano più che sufficiente all'esportazione. L'anno successivo le cose vanno anche meglio, grazie ad un raccolto che - scrive nell'aprile

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² «Si è visto qualche volta vendere il grano a meno di un quarto di piastra per *starello*, pur pagando mezza piastra di diritti doganali» in ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁵³ 1 *starello* cagliaritano corrisponde a 49,2 litri.

⁵⁴ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁵⁵ Settembre è il mese nel quale giungono al viceré le liste di produzione del grano: solo a quel punto il governo decide se autorizzarne o meno l'esportazione.

⁵⁶ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

del 1738 il console - si calcola sia uno tra i più abbondanti di sempre, per 1/3 superiore a quello del '37⁵⁷.

I legami tra Sardegna e Francia sono tracciati non solo dalla compravendita di grano, né unicamente da scambi autorizzati dal governo. Qui e là il periplo dell'isola è perforato da piccoli scali e porticcioli attraverso i quali banditi e contrabbandieri imbarcano bestiame, formaggi, sale, tabacco. Il fenomeno lambisce anche i porti controllati più da vicino dalle autorità.

Nel dicembre del 1737, il mercante appaltatore del diritto esclusivo sulla coltivazione e commercializzazione del tabacco in Sardegna denuncia la facilità con la quale i bastimenti (soprattutto francesi) riversano i loro tabacchi nella piazza cagliaritana. Il viceré Rivarolo chiede al console di Francia di intervenire per mettere fine a «questa sorta di contrabbando», o si vedrà costretto a chiedere a Torino l'autorizzazione a perquisire le navi in arrivo nei suoi porti⁵⁸.

La principale difficoltà del governo è quella di conciliare il controllo delle coste sarde con lo sviluppo dei commerci, i quali - a detta dei diversi consoli del tempo - sarebbero stati pressoché inesistenti. La fondazione della colonia di Carloforte è la prima importante risposta che lo stato sabaudo offre per tentare di rispondere a questa duplice esigenza.

3. Costruire una frontiera: la colonizzazione dell'isola di San Pietro

3.1. Tabarca in Sardegna

Nella seconda metà degli anni Trenta del Settecento, Agostino Tagliafico, a nome di un consistente gruppo di famiglie residenti nell'isola di Tabarca, chiede formalmente al governo di Sardegna l'autorizzazione a fondare una nuova colonia di popolamento nell'isola. I sardo-piemontesi accolgono di buon grado la richiesta del procuratore tabarchino, aprendo la strada che di lì a pochi anni avrebbe condotto alla fondazione del villaggio di Carloforte nell'isola di San Pietro, nel Sud-Ovest della Sardegna⁵⁹.

La nascita di Carloforte dà corpo al programma dello Stato finalizzato alla strutturazione di un profilo frontaliero più definito, secondo un disegno a dire il vero non completamente inedito. Fin dal Seicento infatti gli Stati cercano un po' ovunque di attenuare mobilità e permeabilità dei confini, per trasformarli in un seguito di nodi stradali, popolati da funzionari o guardie armate preposte al controllo amministrativo e fiscale⁶⁰. Tuttavia, in un'isola con duemila chilometri di litorale, le torri litoranee d'epoca spagnola, «con qualche cannone, un ufficiale con alcuni soldati», più che definire e costruire una frontiera statale sono tutt'al più riuscite a presidiare un tratto di mare⁶¹.

A differenza di quello spagnolo, lo Stato sabaudo, per meglio garantirsi il controllo del territorio e affrontare con successo il banditismo, specie in un'isola che conta ancora oggi solo 56 comuni costieri su un totale di 377⁶², punta a “riempire” il

⁵⁷ Nel luglio il console è più preciso: la Sardegna ha prodotto 1.648.000 *starelli* di grano. Di questi un milione serve a soddisfare le esigenze del regno, mentre il resto potrà essere venduto all'estero. Cfr. *Ibidem*.

⁵⁸ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁵⁹ VALLEBONA, *Carloforte*, cit., p. 27.

⁶⁰ ANTONI MAĆZAK, *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in MAURICE AYMARD (a cura di), *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Einaudi, Torino 1995, pp. 125-182.

⁶¹ Così che «scoprendosi bastimenti che vadino alla loro volta, coll'accender un fuoco una partecipa l'arrivo all'altra, che in tal guida divulgasi che tutto il regno ne resta avvisato». In AS TO, Paesi, Sardegna, Materie Politiche, Categoria 6, mazzo 1.

⁶² YEHOShUA KOLODNY, *La population des Iles en Méditerranée*, in «Méditerranée», n. 1, 1996, (pp. 3-31), p. 20. In Sicilia i comuni costieri sono 107, su un totale di 380, sebbene però la prima isola del Mediterraneo abbia 260 chilometri di litorale in meno della Sardegna.

confine, insediandovi genti che gli siano fedeli e che facciano proprio l'interesse dello Stato all'ordine e al presidio del confine.

Come per ironia, Carlo Emanuele III affida questo compito cruciale agli esuli tabarchini, cioè a persone tradizionalmente abituate a spezzare le linee divisive tra autorità politiche e fedi, tra ordinamenti e civiltà. È certamente vero che Carloforte resterà sempre idealmente e culturalmente legata all'esperienza sociale tabarchina, da cui erediterà capacità commerciali e di mediazione culturale. Ma la vicenda di Carloforte è, soprattutto, storia di nuove e "moderne" rigidità statuali; storia dell'invenzione di frontiere, in un Mediterraneo che va progressivamente chiudendosi, sotto la spinta di istituzioni protese a confinare, concentrare e controllare lo spazio. L'urgenza dello Stato sardo di definirsi attraverso la tracciatura di una frontiera certa spiega più d'ogni altra cosa l'ingente impegno di capitali (umani e finanziari) profusi dal governo sia nella creazione di Carloforte⁶³, che nella colonizzazione delle altre coste sarde⁶⁴. In questo senso, il nome dato all'insediamento tabarchino in San Pietro non è casuale: *Carloforte* si spiega certo con la volontà di onorare «la gloria e perpetua memoria del sovrano» Carlo Emanuele III⁶⁵, ma prima che la colonia, il toponimo indica il forte-vedetta fatto costruire a presidio dell'isoletta⁶⁶. Presidiare è il compito più urgente affidato ai tabarchini⁶⁷, ai quali lo Stato chiede di mettere a disposizione del pubblico interesse la loro rara capacità di governare gli spazi di mediazione tra mercanti e contrabbandieri, tra cristiani e "infedeli" e tra liberi e schiavi⁶⁸.

I francesi seguono con grande attenzione le politiche di popolamento varate da Carlo Emanuele III e la notizia delle trattative tra tabarchini e sardi giunge con rapidità a Parigi. Il 2 agosto 1737 il console Paget scrive da Cagliari che i tabarchini hanno chiesto «alla corte di Torino, di accordargli qualche terreno in Sardegna per stabilirvisi, tra le duecento e le trecento famiglie che vogliono lasciare Tabarca». Il viceré Rivarolo si dice entusiasta della proposta: scrive immediatamente al re a Torino e invita i coloni a considerare la possibilità di stanziarsi nell'isola di San Pietro⁶⁹.

Pochi mesi dopo, il 10 dicembre, il console di Francia scrive ancora al suo ministro: Torino ha dato pieno assenso allo stabilimento dei tabarchini in San Pietro. Il console Paget non conosce i dettagli del progetto, ma ha saputo che l'isola sarà «eretta in ducato in favore del marchese Della Guardia, cavaliere di Cagliari [...]. Il futuro

⁶³ Si veda a tal proposito STEFANO PIRA, *Carloforte: colonia del "buon governo" nella Sardegna moderna e contemporanea*, in AA. VV. (a cura di), *Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i carolini dalla cattura alla liberazione (1798-1803)*, AM&D Edizioni, Cagliari 2006, pp. 45-97.

⁶⁴ Sulla presa di possesso delle così dette "isole intermedie" tra Sardegna e Corsica e sul ripopolamento delle coste galluresi cfr. GIAMPAOLO SALICE, *La Gallura nei piani di ripopolamento e nei progetti di bonifica da Rivarolo a Garibaldi*, in GIUSEPPE CONTINIELLO (a cura di), *Garibaldi. Mille volte, Mille vite*, AM&D, Cagliari 2009, pp. 91-108.

⁶⁵ FIORENZO TOSO, *Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora*, in «Bollettino di Studi Sardi», n. 3, 2010, (pp. 43-73), p. 46.

⁶⁶ ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

⁶⁷ È il porto franco di Nizza lo scalo destinato dalla visione politica del ministro Bogino ad aumentare la forza commerciale del regno sardo. Il porto viene istituito con editto del 1749, stabilendo il permesso per qualsiasi straniero anche di fede non cristiana di abitare, negoziare e fermarsi a Nizza, senza essere disturbato. GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Settecento*, in PIERPAOLO MERLIN - CLAUDIO ROSSO - GEOFFREY SYMCOX - GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Utet, Torino 1994, pp. 441-834.

⁶⁸ Una familiarità quella dei tabarchini col Mediterraneo che, se non accompagnata alla necessaria prudenza, può rivelarsi fatale: nella notte tra il 2 e il 3 settembre 1798, oltre 800 *carolini* vengono rapiti da Carloforte e condotti come schiavi a Tunisi. AA.VV., *Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i carolini dalla cattura alla liberazione (1798-1803)*, AM&D Edizioni, Cagliari 2006.

⁶⁹ ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

barone di San Pietro acquisterà il titolo di duca di San Pietro e Carloforte, che è il nome che si è già dato a un forte in via di costruzione nell'isola»⁷⁰.

Nella nuova colonia - prosegue il console - saranno ammessi sia tabarchini che famiglie di altre nazioni, con l'esclusione esplicita dei sardi⁷¹. Quando il console francese scrive, i tabarchini sono già a Cagliari. Non appena concluso il periodo di quarantena verranno trasportati a spese del governo nell'isoletta di San Pietro.

Nel frattempo un ingegnere, scortato da un distaccamento di trenta fanti, predispone il piano di fortificazione e quello urbanistico della nascente colonia. I lavori verranno eseguiti da due muratori, uno a spese dello Stato, l'altro a carico del marchese Della Guardia (mentre tutte le altre spese per il fabbricato saranno a carico dei *carolini*). I patti di colonizzazione impongono al marchese di San Pietro di garantire ai coloni 1800 scudi sardi per due anni e 600 starelli di grano annui⁷², la ferramenta e tutto il necessario per il lavoro nei campi (compresi buoi e muli per macinare il grano «alla maniera dei sardi»)⁷³. Inoltre, fin dall'arrivo nell'isola di San Pietro, ai *carolini* verrà concessa un'esenzione fiscale di dieci anni, sia dai tributi regi che baronali⁷⁴.

Il 20 marzo 1738, Giuseppe Paget⁷⁵ comunica che la comunità destinata a popolare San Pietro è composta da circa 500 persone, comprese le dieci appena arrivate dalla riviera di Genova. «C'è la sensazione che tanto da Tabarca, come dallo Stato genovese arriveranno altri coloni». I primi 86 tabarchini con 10 genovesi stanno per essere trasportati a San Pietro; gli altri vi verranno portati al termine della quarantena⁷⁶.

Il 10 aprile il console scrive ancora a Parigi per avvisare che 535 coloni hanno lasciato Cagliari. Le donne della colonia sono state sbarcate a Porto Scuso, dove resteranno in attesa che gli uomini portino a termine le fortificazioni necessarie alla difesa dei futuri *carolini*⁷⁷. Per proteggere i coloni da eventuali attacchi dal mare, il viceré Rivarolo ha inviato un secondo distaccamento di trenta uomini del reggimento di Saluzzo, che ha preso posizione al fianco dei sessanta militari già presenti nell'isola⁷⁸. La colonia di Carloforte inizia così a prendere forma. Nel luglio, essa accoglie altri 48 tabarchini in arrivo da Biserte, dove hanno trascorso il periodo di quarantena. Non appena arrivati, si uniscono alle squadre di lavoro all'opera nell'isola, seguiti dalla

⁷⁰ L'accordo viene concluso tra il conte Mario Antonio de Castellamont Lezzolo, intendente generale di Sardegna, e Bernardino Genovese, marchese Della Guardia. Gli accordi si trovano in AS TO, Paesi, Sardegna, Feudi, mazzo 18.

⁷¹ Le ragioni di una tale disposizione sono chiarite nella stessa convenzione tra intendenza generale e marchese Della Guardia: «scarseggiando già di troppo questo regno d'abitatori non si conseguirebbe l'intento del ben pubblico, che vuole Sua Maestà spopolando altri territorj per popolar quello». In AS TO, Paesi, Sardegna, Feudi, Mazzo 18.

⁷² Sei starelli di grano per ogni maggiore di dodici anni, quattro starelli per i bambini tra i cinque e i dodici anni, due starelli per i minori di cinque. AS TO, Paesi, Sardegna, Feudi, Mazzo 18.

⁷³ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁷⁴ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305. Al termine della franchigia i coloni saranno tenuti «a quello che si paga annualmente dalli abitatori e popolo di Cuglieri [...] riflettendosi massime che il tributo baronale di detto luogo di Cuglieri sia moderato e proporzionato ad una giusta equità e non de più gravi che sono in questo regno». In AS TO, Paesi, Sardegna, Feudi, Mazzo 18.

⁷⁵ Giuseppe Paget è il figlio del console di Francia a Cagliari. Quest'ultimo è impossibilitato a scrivere perché malato. «Contro l'ordinario - scrive il figlio del console - da oltre un mese c'è un'aria di neve nel paese che causano dei colpi di schiena, per i quali diverse persone sono morte, e dei catarrhi a un'infinità di persone. Come questi ultimi, mio padre è malato, ed è impossibilitato a scrivere e mi ha ordinato di comunicare il ricevimento dei dispacci di V. E. e di darvi conto dell'arrivo delle famiglie tabarchine destinate a popolare l'isola di San Pietro». ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Sull'isola è presente un ingegnere in capo col compito di disegnare il piano di fabbricazione dell'abitato e coordinare il lavoro delle squadre di tabarchini.

⁷⁸ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

ciurma di una galera spedita sul posto dal viceré per velocizzare i tempi di costruzione del villaggio⁷⁹.

I primi mesi di vita della colonia non sono facili. Nell'ottobre, il console francese informa Parigi che i lavori a Carloforte procedono con lentezza. Numerose baracche tra quelle utilizzate dai carolini come alloggi provvisori sono state travolte da un'inondazione, mentre altre (circa 25) sono state bruciate da un fuoco appiccato inavvertitamente⁸⁰. Anche l'avvio delle produzioni agricole è stato bruscamente interrotto a causa dei conigli che, presenti nell'isola in sorprendente quantità, hanno preso d'assalto una vasta area di terreni coltivata con ortaggi. La pazienza tabarchina è messa a dura prova, al punto che tra i coloni inizia a serpeggiare il proposito di lasciare l'isola alla volta dell'Asinara⁸¹.

3.2. Un vice-consolato a Carloforte

La colonia tabarchina di Carloforte riesce presto ad avere la meglio sulle avverse condizioni ambientali. Allo scadere dei dieci anni di franchigia fiscale, la popolazione di San Pietro è in crescita⁸² e garantisce la connessione tra la Sardegna e i mercati del Mediterraneo Occidentale. Il porto di Carloforte accoglie un flusso crescente di bastimenti, che vi attraccano soprattutto per rifornirsi d'acqua e provviste o per proteggersi dal maltempo: per questo le potenze straniere desiderano potere destinare propri viceconsoli all'isolotto di San Pietro.

Nel dicembre del 1742 il ministro degli esteri francese preme sul suo console di Cagliari perché ottenga un vice-consolato a Carloforte a tutela dei bastimenti francesi. Il console propone per l'ufficio Jean Baptiste Rebussy, viste le testimonianze positive raccolte sul suo conto. Tuttavia, al re di Francia che insiste perché si proceda quanto prima alla nomina, il console in Cagliari spiega di non poter procedere senza il preventivo assenso da parte sarda. Assenso che non arriva, perché Torino ha ordinato che nessun nuovo vice-consolato venga istituito a Carloforte. Davanti alla ferma determinazione sarda, il console di Francia ritiene di non dover insistere ancora e di attendere tempi migliori⁸³.

Ma nella colonia di Carloforte, dove la propensione allo scambio e alla mediazione maturati nel contesto di Tabarca è ancora molto viva, si pensa e si agisce prima e al di là delle concessioni dello Stato. Sono gli individui ad organizzarsi per stabilire i contatti e le collaborazioni necessari alla prosperità pubblica e privata.

Jean Baptiste Rebussy, l'uomo scelto dai francesi come viceconsole a San Pietro, non è francese. È originario di Sestri Levante ed è giunto a Carloforte al momento della sua fondazione, dopo aver vissuto per diversi anni in Francia, apprendendone la lingua⁸⁴. Nonostante i divieti del governo sardo, Rebussy si è fatto passare per viceconsole francese e assiste con grande impegno i bastimenti francesi in arrivo nell'isola. La situazione precipita quando il francese Des Galiottes, giunto a Carloforte su una fregata regia, si scontra verbalmente con l'ufficiale di giustizia sabardo presente sull'isola, il quale non solo usa parole sprezzanti, ma minaccia «di

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.* Nelle settimane in cui si procede alla colonizzazione di San Pietro, il conte di Monteleone di Sassari presenta un progetto per il popolamento dell'isola dell'Asinara.

⁸² Nel 1758, il comune di Carloforte «siccome si è ultimamente accresciuta di persone due cento venute di Barberia» chiede al sovrano di essere autorizzata ad introdurre una gabella del vino così da reperire le risorse necessarie (600 scudi) a garantire gli stipendi di segretario comunale e medico (e «la successiva provvista di medicinali»), e «il mantenimento di tre religiosi scolopi, per far scuola a giovani [e] di due madri pie per l'educazione delle figlie». Cfr. AS CA, Segreteria di Stato, II serie, vol. 1288.

⁸³ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁸⁴ *Ibidem.*

farlo appendere». Lo scontro è di quelli usualmente sottoposti alla sorveglianza del console. Rebussey lo sa e interviene a difesa dell'ufficiale francese, senza però averne titolo. L'insubordinazione alle gerarchie giurisdizionali è inaccettabile per lo stato sardo. Il viceré, non potendo intervenire su Des Galiottes, ordina immediatamente l'arresto di Rebussey e lo fa rinchiodare nelle carceri di Cagliari⁸⁵. A nulla valgono le richieste di clemenza avanzate dal console francese Paget⁸⁶.

Nei due decenni successivi alla fondazione di Carloforte, la politica diplomatica sarda non conosce aperture significative. Il governo lascia cadere la gran parte delle richieste avanzate dalle nazioni estere, perché teme l'aprirsi di spazi di autonomia giurisdizionale tali da sottrarre uomini, merci e interi tratti di frontiera al suo controllo. Carlo Emanuele III, su questo punto, è estremamente chiaro e risoluto. Nelle istruzioni del maggio 1754, il sovrano scrive che a Carloforte, così come in tutti i porti sardi «debbono inalterabilmente osservarsi da chicchessia, senza distinzione di persone, tutte le regole ed ordini che dal governo e dal magistrato di sanità si stimano prescrivere secondo le esigenze per le opportune precauzioni della salute pubblica»⁸⁷.

Non esiste privilegio o immunità diplomatica tale da conferire al console un potere giurisdizionale prevalente o concorrente con quello dello Stato. Un tale indirizzo trova sistemazione normativa col regolamento del 12 aprile 1755. Il testo prevede (art. 72) che i consoli delle nazioni straniere non possano esercitare il proprio ufficio se non dopo aver presentato alla Reale Udienza di Sardegna le patenti di nomina. Una volta ottenuto l'*exequatur*, i consoli non possono nominare propri viceconsole senza il permesso e l'approvazione scritta del viceré (art. 72)⁸⁸. L'art. 73 riconosce ai consoli una giurisdizione molto limitata: hanno diritto a prendere cognizione dei contrasti insorti tra passeggeri non residenti nel regno o tra i patroni dei bastimenti, ma unicamente per le questioni non trattabili dalle magistrature sarde. Ai consoli (e alle loro abitazioni) è inoltre negato lo *status* di funzionario (o ufficio) pubblico (art. 74), dovendo far uso dei tribunali e degli uffici sardi per ogni loro esigenza⁸⁹. Ogni azione e richiesta dei consoli viene così attentamente soppesata da un governo che, non pago di avere l'ultima parola sulla loro nomina, si spinge spesso ad appoggiare i candidati che gli sono più graditi⁹⁰.

Negli anni successivi, nonostante la pressione delle nazioni estere - e il mutare del clima politico internazionale - il governo sardo si mostra restio a concedere lo stabilimento di vice-consolati a Carloforte. Negli anni Cinquanta uno dei pochissimi vice-consoli presenti in San Pietro è quello delle nazioni straniere, che assiste gli equipaggi privi di una propria rappresentanza diplomatica.

Ma gli inglesi ne vorrebbero uno tutto loro, per meglio tutelare i bastimenti in viaggio da e per porto Maone (Minorca). Nel 1754 James Shaftoe, console britannico a Cagliari, avanza la richiesta per la terza volta al viceré. Bricherasio chiede consiglio

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Rebussey viene condannato a cinque anni di esilio da San Pietro e a pagare una multa di lire 500. «Questo povero uomo - scrive Paget nel marzo del 1743 - mi ha detto che non ha modo di riprendersi quelle greggi che è stato costretto a lasciare nell'isola. Gli ho suggerito di scrivere una memoria al viceré per ottenere almeno la grazia di queste 500 lire». ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

⁸⁷ AS CA, Segreteria di Stato, I Serie, vol. 16.

⁸⁸ ANP, *Affaires Étrangères*, B/III, 408.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Così ad esempio nell'ottobre del 1738, il Rivarolo prende carta e penna per attestare come il signor Joseph Paget, cancelliere del consolato di Francia, è persona morigerata e di sana condotta, «fortemente applicato agli affari del consolato ai quali il console suo padre l'ha impiegato. Questo lo abbiamo osservato nel tempo del nostro vice-reame e crediamo che sia un ottimo soggetto in grado di reggere il consolato». Il 20 marzo del 1740 è invece l'arcivescovo di Cagliari Giuseppe Raoul di Falletti a raccomandare Giuseppe Paget per l'ufficio di console. ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

al sovrano, la risposta del quale (3 maggio) è interessante, perché permette di comprendere meglio le ragioni della scarsa propensione sarda a concedere maggiore spazio agli stranieri nelle linee frontaliere.

Quanto al permesso di nominare un viceconsole nell'isola di San Pietro - scrive Carlo Emanuele III - «deve bastare al console il rifiuto statogli due volte dato per i motivi espressi nel nostro spaccio de' 17 giugno detto anno»⁹¹. I viceconsoli già presenti a Carloforte «non furono nuovamente creati, ma soltanto traslati da altro posto, in cui già risiedevano». Non è necessario stabilirne uno inglese perché il comandante presente sul posto - prosegue il sovrano - assicura il controllo delle patenti esibite dai bastimenti, al fine di verificarne l'autenticità e garantire a pieno gli interessi britannici. Inoltre,

le navi inglesi, e maonesi non vengono a detta isola, che per ricoverarsi dal cattivo tempo o per provvedersi di acqua, o di viveri ed il console non può avervi altra vista, che il guadagno di maggiori diritti consolari, e la libertà del particolare suo negozio, senzaché possa esservi interessato il servizio della sua corte, né della nazione, non sendo ivi necessario lo stabilimento di vice consoli, per riflesso anche alla poca lontananza da Cagliari⁹².

È lo Stato sardo, attraverso il governo e il magistrato di Sanità, a verificare l'autenticità di passaporti e patenti di circolazione, «senza necessità di imporre tale servitù ai padroni, e capitani inglesi, né aggiungere nuove difficoltà al commercio, massimamente quando il console volesse ritenere i recapiti per riscuoterne maggiori diritti». L'inutilità del viceconsole è tanto maggiore se si considera che non è loro concesso in nessun caso

l'arresto dei disertori e fuggiaschi di sua nazione per risse o disordini, poiché la giurisdizione de' consoli [...] è ristretta a prendere solo cognizione delle questioni, che insorgono a bordo de' bastimenti tra loro nazionali, non potendo però fare alcun atto di giustizia contro i criminosi, spettando ai giudici ordinari di conoscerne le cause, e punire li delinquenti. L'arresto dei disertori da parte dei consoli sarebbe poi «contrario al solito asilo e rifugio»⁹³.

Nonostante la determinazione sarda a non ammettere viceconsoli a Carloforte, la pressione resta forte. Col passare degli anni, il traffico navale nell'isola di San Pietro aumenta, incrementando le occasioni di profitto per tutti coloro che sono coinvolti in attività di intermediazione, consoli in primo luogo. In un simile quadro, le proibizioni sarde spingono la mediazione sul terreno della clandestinità, dell'abuso e dell'evasione fiscale.

Nel 1755 il viceré conte della Trinità ordina la rimozione di Domenico Maurandi, vice console delle nazioni straniere in Carloforte. Maurandi è accusato di aver indebitamente tassato i suoi assistiti, traendo vantaggio per sé e per il suo superiore, il console delle nazioni straniere Michael Ghillini. In seguito alla rimozione di Maurandi, Ghillini fugge da Cagliari e il viceré ordina la soppressione del consolato e il ritiro di tutti i viceconsoli da lui dipendenti⁹⁴.

È l'occasione da tempo attesa dal governo sardo per sbarazzarsi di un consolato che non esiste «in verun altro porto del Mediterraneo» e che viene considerato da Torino «come un'angaria del commercio». Un'anticaglia della quale fare volentieri a meno, sia perché «detta suppressione [...] contribuirà a levare la ragione di molte doglianze

⁹¹ AS CA, Segreteria di Stato, I Serie, vol. 16.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ AS CA, Segreteria di Stato, I Serie, vol. 17.

e quistioni de' consoli forestieri», sia perché le mansioni che da questo venivano svolte potranno essere finalmente affidate alle autorità sarde⁹⁵.

3.3. Dal buon governo alla rivoluzione

La stretta dello stato sardo sui consoli stranieri si mantiene forte per tutto il Settecento. Sono soprattutto i francesi a protestare per la frustrante condizione alla quale sono costretti sul suolo sardo. In un memoriale redatto il 28 febbraio 1784, il console di Francia a Cagliari Durand traccia una breve sintesi della storia consolare francese. Maturata nell'ambito degli empori commerciali francesi a Costantinopoli e nel Levante, la figura del console è stata poi estesa ai Paesi cristiani⁹⁶. Le ordinanze del 1681, del 1689 e del 1713 hanno definito le funzioni dei consoli, trasformandoli progressivamente da rappresentanti nominati dai mercanti in terra straniera, in funzionari dotati di autorità e prerogative specifiche.

Prerogative riconosciute e garantite dappertutto - osserva Durand - ma non in Sardegna, dove il diplomatico non solo non gode di un'autonoma giurisdizione, ma deve subire l'onta di un governo che si arroga il diritto di stendere la propria autorità sulle navi straniere e di impedire al console di intervenire sui suoi connazionali domiciliati nell'isola. Ancora più inaccettabile per Durand è il fatto che i sardi sottomettano lo stesso console alla giurisdizione del proprio Stato, incuranti delle immunità che gli sono formalmente riconosciute in qualità di capo e rappresentante della sua nazione⁹⁷.

Il memorandum di Durand ci mostra come la Sardegna, anche dal punto di vista diplomatico, resti sospesa tra pratiche antiche e ordinamenti moderni. Lo Stato sabauda vuole istituzionalizzare i rapporti tra "nazioni" e limitare privilegi, immunità e esenzioni che complicano la vita dei porti e delle città⁹⁸. Allo stesso tempo, il governo è restio a riconoscere ai funzionari diplomatici stranieri le immunità e la giurisdizione connaturate al loro ufficio, temendo che questi celino un nuovo particolarismo foriero di complicazioni. Ne deriva una dialettica continua tra Stato e funzionari stranieri grazie alla quale lo spazio viene costantemente reinventato attraverso la revisione dei suoi confini giurisdizionali. Meglio definite aree di immunità diplomatica prendono così forma accanto alla giurisdizione dello Stato, costretto a cedere terreno.

Nel 1788, Carloforte ospita stabilmente un vice-consolato francese, punto di riferimento per i bastimenti francesi in viaggio da e per il Levante, la "Barbaria" e gli altri porti del Mediterraneo. Il viceconsole percepisce un diritto di 300 lire per ognuna delle 150-200 imbarcazioni francesi che ogni anno attraccano in San Pietro. Un flusso commerciale non molto intenso, osserva il viceconsole, il quale chiede l'autorizzazione ad esigere un diritto maggiore dai bastimenti attraccanti⁹⁹. Se il funzionario chiede un aumento è forse perché si rende conto della delicatezza del suo ufficio, per questioni di natura non solo commerciale, ma anche politica e militare come gli eventi avrebbero di lì a pochi anni mostrato.

Il 7 gennaio 1793, le truppe francesi sbarcano a Carloforte senza incontrare la minima resistenza. La colonia, come dimentica degli ingenti capitali umani e finanziari investiti dallo Stato per la sua fondazione, rimuove la statua di Carlo

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ ANP, *Affaires Étrangères*, B/III, 408.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ «Bisognava riportare in Sardegna - ha osservato Giuseppe Ricuperati - un'immagine dello Stato come forza superiore alle parti, in grado di assicurare i cittadini indifesi dalle violenze». RICUPERATI, *Il Settecento*, cit., p. 551.

⁹⁹ ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 312.

Emanuele e la sostituisce con l'albero della libertà. I *carolini* - è scritto in un dispaccio anonimo del 24 floreale anno 4 - sono ottimi uomini di mare e si sono dati in buona fede alla Repubblica francese¹⁰⁰.

Lo sbarco francese a Carloforte sarà l'unico risultato positivo conseguito dai francesi nell'ambito del più vasto piano di invasione della Sardegna. Un tentativo preceduto da una fitta produzione memorialistica che, partendo proprio dalla Sardegna e utilizzando i canali consolari, offre a Parigi una dettagliata descrizione dell'isola, delle sue potenzialità in termini sia economico-commerciali che strategico-militari. Spesso i memoranda sono però ispirati da una forte pregiudiziale anti-sabauda, non di rado originatasi dalla condizione di passività alla quale i consoli francesi sono costretti dallo Stato sardo¹⁰¹. La sopravvalutazione sia delle responsabilità sabaude nel sottosviluppo della Sardegna, sia del carattere tirannico del loro governo forma il terreno sul quale si radica la convinzione (di Parigi) che i sardi sarebbero insorti a sostegno di un intervento di "liberazione" francese.

Ma la spedizione del 1793 avrebbe presto rivelato una realtà diversa. La storiografia ha indagato con profondità tempi e modalità attraverso i quali gli *stamenti* sardi autoconvocatisi riuscirono a ributtare i francesi a mare nell'iglesiente, nel cagliaritano (Quartu) e nel nord (La Maddalena).

Ad accogliere la rivoluzione fu solo Carloforte; solo i discendenti di quei tabarchini giunti in Sardegna grazie al supporto economico, logistico e militare dello Stato sardo. I capitali investiti, il controllo rigido del presidio, dei suoi traffici e delle sue dinamiche interne, non erano servite a fare di questi uomini dei sudditi fedeli.

In realtà, sotto il pelo di un'apparente docilità, i carolini da tempo covano un astio crescente nei confronti dell'asfissiante controllo dello Stato, che li spinge a siglare un'insolita alleanza col duca di San Pietro, loro feudatario, col quale pure non sono mancati in passato scontri e dissidi¹⁰².

Nel 1763 il duca di San Pietro protesta formalmente presso il viceré per l'arresto di tre carolini (tra i quali c'è Giorgio Rombo, fattore baronale di Carloforte) ordinati dal capitano del reggimento fucilieri De S. Jean, comandante provvisorio di Carloforte. Il duca considera l'arresto del tutto ingiustificato e frutto di un abuso di potere¹⁰³.

Secondo la ricostruzione effettuata dalla giunta incaricata di affrontare il caso¹⁰⁴, nel maggio '63 il Rombo avrebbe fatto sbarcare alcuni forestieri sull'isola ad una certa distanza dal posto di guardia costiera. I militari, raggiunti Rombo e i suoi ospiti, gli avrebbero pregati «col cappello in mano» di recarsi al posto di guardia per farsi identificare. Ma l'invito sarebbe stato rifiutato dal Rombo, il quale «avrebbe manifestato disprezzo verso il sergente e [...] in atto di collera e con gesti meno propri rispondeva insolentemente col cappello in capo ch'erano persone da lui conosciute»¹⁰⁵. Davanti ad una tale insubordinazione i militari fanno arrestare Rombo.

La giunta, al termine delle sue indagini, approva la misura assunta dai militari e censura con durezza i toni usati da Giorgio Rombo nella lettera con cui questi accusa di essere stato vittima di un abuso di potere e di una «ingiusta carcerazione»¹⁰⁶. Ma

¹⁰⁰ *Extrait de la lettre du citoyen Sautin, ancien trésorier des armées et fournisseur de la Marine*. In ANP, AF, III, 79.

¹⁰¹ Tra i memoranda citati spiccano quelli redatti da Pierre Guys, console di Francia a Cagliari, rifugiatosi a Carloforte nei giorni della tentata occupazione francese della Sardegna. In ANP, *Affaires Étrangères*, B/III/408.

¹⁰² VALLEBONA, *Carloforte*, cit., pp. 43 e 57.

¹⁰³ AS CA, Segreteria di Stato, II serie, vol. 1288.

¹⁰⁴ La giunta è formata dai giudici della Reale Udienza Antonio Cao e Felice Porta e dall'avvocato fiscale regio Pietro Cerretti. Cfr. *Ibidem*.

¹⁰⁵ A sbarcare col Rombo sono il segretario particolare del duca accompagnato dalla sua famiglia.

¹⁰⁶ AS CA, Segreteria di Stato, II serie, vol. 1288.

la censura della giunta si dirige anche e soprattutto verso il duca di San Pietro, che ha denunciato il comandante De S. Jean «come se ne fosse dipendente» e lo ha «fatto minacciare dal suo capitano di giustizia pretendendo che il governo militare non [avesse] nulla a vedere con li suoi sudditi»¹⁰⁷.

Anche a Carloforte, colonia figlia del “buon governo” sorta in un'isoletta lontana dalle «anticaglie» dell'autonomia sarda, giurisdizione baronale e regia si accapigliano in una contesa per il controllo degli stessi spazi fisici e sociali. Ma contro uno Stato che qui e là, a più riprese, sembra assumere le sembianze del leviatano si schiera anche la locale élite “borghese”. Con dispaccio del 10 giugno 1763, il capitano De S. Jean informa il viceré che il vicario di Carloforte, il segretario comunale Massa, il medico condotto Fisanot e il signor Giacomo Segni sono tutti partigiani del duca, e si stanno attivando per raccogliere prove a carico del comandante dell'isola. La giunta interviene immediatamente e, dopo aver ordinato l'arresto per tre giorni del Rombo, fa richiamare il giudice di primo grado ordinandogli di non intromettersi mai più in affari che non sono di sua spettanza.

È singolare che questi sia Domenico Maurandi, già vice-console delle nazioni straniere a San Pietro, rimosso nel 1755 dal governo. Per suo tramite, l'azione statale di limitazione del particolarismo feudale si sovrappone a quella per il controllo delle libertà consolari e traccia un unico scenario nel quale il tentativo di resistenza borghese e aristocratica all'invadenza statale si gioca su tutti gli spazi socio-istituzionali disponibili.

Quando Filippo Buonarroti sbarca, al seguito delle truppe francesi a Carloforte, arriva in una realtà già profondamente scossa dalla pressione dello stato sabauda. I programmi palinogenetici del profeta-agitatore (che nell'immediato trasformano San Pietro in una “isola della libertà” dotata di costituzione repubblicana) circolano con facilità in una comunità da tempo alla ricerca di maggiori spazi di autonomia dall'asfissiante controllo alla quale lo Stato la sottopone fin dalla fondazione.

Non deve stupire dunque che la Sardegna ceda alla Francia proprio in San Pietro, proprio per mano della colonia che avrebbe dovuto incarnare i valori del buon governo e della fedeltà al sovrano. A orientare la decisione dei carolini è la prospettiva delle maggiori libertà individuali e collettive che i francesi sembrano in grado di poter garantire.

Una prospettiva che, diversamente da quanto si potrebbe pensare, accomuna i carlofortini agli altri sardi, presso i quali il desiderio di una ridefinizione degli spazi di autonomia individuale (dal feudatario, dalla Chiesa, dallo Stato, perfino dal Comune) è a fine Settecento sentimento sempre più diffuso, finanche nei villaggi più interni e periferici¹⁰⁸.

Ciò che differenzia carolini e sardi è piuttosto il modo attraverso il quale questi sentimenti d'autonomia si traducono in azione. Se i primi accolgono lo straniero e i valori che questi porta con sé, i secondi lo rigettano a mare. Ma così facendo i sardi si guadagnano quella posizione di forza dalla quale chiedere il ripristino delle antiche libertà stracciate dall'assolutismo sabauda.

Pur non riuscendo a sbarcare in Sardegna, la rivoluzione francese riattiva così i particolarismi giurisdizionali (sia feudali che comunitari, sia urbani che rurali, sia antichi che moderni) da tempo sopiti. La melanconia delle élite per le antiche libertà perdute si traduce in azione di governo che, nelle sue propaggini più radicali, punta alla riforma in senso liberale delle antiche istituzioni isolane. A cedere ai valori del

¹⁰⁷ AS CA, Segreteria di Stato, II serie, vol. 1288.

¹⁰⁸ Si veda a tal proposito GIAMPAOLO SALICE, *Dal villaggio alla nazione. La costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011.

Secolo non è più solo la frontiera carlofortina, ma il complesso dei confini tra ceti e aree di giurisdizione: traballa il sistema feudale e con esso la stabilità dell'intera impalcatura dello Stato.

Così, proprio mentre i consoli registrano la riconquista spagnola di San Pietro¹⁰⁹ la crisi sarda, definita dagli inglesi *open revolution*¹¹⁰, precipita. La Gran Bretagna, che abbraccia la Sardegna con la sua flotta per proteggerla dalle mire francesi, è preoccupata. Il console inglese a Torino John Trevor, in un dispaccio datato 8 giugno 1793, si dice estremamente dispiaciuto del fatto che, nonostante i sardi si siano egregiamente difesi dal tentativo di invasione dei francesi, abbiano tenuto qualcosa del loro spirito di innovazione, il quale rischia di compromettere la presa sabauda sull'isola. Timori confermati da Michael Ghillini, console britannico a Cagliari che il 14 giugno si dice convinto che i sardi «di qualsiasi estrazione sociale» vorrebbero vedere il re piemontese ospitato in Lombardia, o in qualche altro posto¹¹¹. Una volta liberatisi dei piemontesi - prosegue Ghillini - i sardi cederebbero volentieri il regno a Giorgio d'Inghilterra, «così che il commercio sardo possa finalmente fiorire, dal momento che l'isola abbonda in grano, vino, miniere, corallo, tonnare, risorse che al momento vengono sfruttate da genovesi, corsi e siciliani con grande pregiudizio dei sudditi sardi»¹¹².

Torna l'invito all'occupazione della Sardegna, insieme all'esaltazione delle sue ricchezze e della felicità dei suoi approdi. Ma il governo britannico non ha nessuna intenzione di prendere il posto dei piemontesi. Prende in Sardegna tutte le misure necessarie ad arginare l'espansionismo francese, adottando la stessa strategia affinata per la Corsica, dove Pasquale Paoli attende con 15 mila uomini in armi l'arrivo della flotta inglese.

Del resto, nemmeno la Francia, già impegnata a contenere la rivolta corsa, avrebbe energie sufficienti a sostenere una nuova invasione della Sardegna. In un dispaccio firmato da un certo cittadino Souris nel 1794, l'occupazione francese della Sardegna è giudicata impossibile. L'autore della lettera ritiene preferibile lasciare il regno ai Savoia, assicurandosi che questi rispettino alcune condizioni, prima fra tutte la restituzione de La Maddalena alla Corsica¹¹³.

Ormai l'intero periplo della Sardegna è aperto e non più sotto il controllo dello Stato. Ma la guerra rivoluzionaria francese ha scardinato ovunque i vecchi equilibri europei, restituendo alla Sardegna e alle altre isole mediterranee la loro natura di luoghi aperti, sottratti al controllo dello Stato. Sono gli ultimi battiti di quel «ambiente

¹⁰⁹ Il 30 maggio 1793 Michael Ghillini scrive a Torino per informare che una flotta spagnola formata da 23 imbarcazioni di linea, sei fregate e uno sciabecco comandato dall'ammiraglio Borgia è giunta il 20 maggio all'isola di San Pietro. Gli spagnoli hanno preso immediatamente possesso di Sant'Antioco senza incontrare alcuna resistenza, dando al contempo tre giorni di tempo alla guarnigione francese di stanza in San Pietro. Alla scadenza dell'ultimatum i francesi si sono arresi, consegnando agli spagnoli tre fregate. Una volta riconquistate le due isole, l'ufficiale spagnolo le riconsegna all'ufficiale sardo inviato sul posto con la scorta di un'imbarcazione danese, incaricata del ritiro dei cannoni da San Pietro, dove viene lasciato un presidio difensivo. In NATIONAL ARCHIVES OF LONDON (d'ora in poi NAL), *Foreign Office*, 67/12.

¹¹⁰ NAL, *Foreign Office*, 67/20.

¹¹¹ «All ranks of people in this island wish that England would accommodate the King of Sardinia with Lombardy [...] or some other place and that this island should be under our sovereign King George, as then trade & commerce would flourish much, especially as this island abounds in corn, wine, mines of all kinds, coral and tunny fisheries, which at the present the Genoese Corsicans & Sicilians come to fish it to the great detriment of the Sardes» in NAL, *Foreign Office*, b. 67/13.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ La repubblica francese dovrebbe inoltre imporre ai Savoia che i grani, i bestiami e i legnami provenienti dalla Sardegna sotto bastimenti sardi o francesi siano esentati da tutti i diritti di esportazione nei porti di Sardegna, Nizza e Marsiglia; che tutte le merci provenienti dagli *atelier* francesi siano esentati dai diritti di import/export nei porti suddetti quando trasportati da bastimenti sardi o francesi; che i diritti di esportazione su buoi, formaggio, sale, da e verso i porti sardi e francesi non siano più della metà di quanto chiesto agli altri bastimenti; che le coralline corse non paghino più di 20 lire di Francia per gondola. Cfr. ANP, AF, III, 79.

umano e storico coerente»¹¹⁴ che ha giocato un ruolo fondamentale nel processo di reinvenzione delle geografie politico-istituzionali e sociali nel Mediterraneo alle soglie dell'età contemporanea.

¹¹⁴ BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 158.